

SENATO SINE FINE

Fabrizio Oppedisano*

The Senate Sine Fine

This paper opens by examining the demise of the Roman Senate between Justinian's reconquest and the early seventh century, when the assembly gradually lost its role within the *res publica* until it disappeared altogether. The article then turns to later continuist interpretations of the Senate's history, developed mainly in Italy between the eighteenth and twentieth centuries. This tradition imagined the Senate's survival into the Middle Ages as a means of legitimising papal authority or a secular civic heritage. Under Fascism, these ideas acquired new political resonances: Pietro Fedele and Arrigo Solmi wove the Senate's supposed continuity into a narrative of uninterrupted Roman identity, while the recovery of the *Curia Iulia* provided symbolic staging. In this light, the Senate appears less as a vanished institution than as a lasting emblem of national identity and historical destiny.

Keywords: Roman Senate, Continuity thesis, National identity, Political use of history, Fascism.

Parole chiave: Senato romano, Continuismo, Identità nazionale, Uso politico della storia, Fascismo.

1. *Premesse tardoantiche: Giustiniano e il senato di Roma.* La guerra lunga e lacerante condotta dalle truppe di Giustiniano contro i Goti si concluse, alcuni mesi dopo la battaglia del Mons Lactarius (inizio 553), con la resa di Aligerno e la consegna a Narsete delle insegne regali¹. Nell'agosto del 554 la liberazione dell'Italia fu suggellata dalla promulgazione di una *pragmatica*

* Classe di Lettere e Filosofia, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa; fabrizio.oppedisano@sns.it.

Di questi argomenti ho discusso a Roma in occasione del convegno *The Senate: From Antiquity to Modern Times* (ottobre 2024; atti in preparazione) e a Parigi in una conferenza presso l'École des hautes études en sciences sociales (novembre 2025). Per queste opportunità ringrazio Michele R. Salzman, Edward Watts e Yann Rivière. Sono molto grato ad Andrea Giardina per aver discusso con me di questi temi; ad Antonella Amico e a Paola S. Salvatori per il loro supporto nel corso della ricerca.

¹ Agathias, *Historiae*, I, 20.

sanctio che conteneva misure di carattere pratico e operativo per la gestione del dopoguerra². La stabilizzazione e l'integrazione della nuova prefettura furono affidate al diritto: *iura* e *leges* contenuti nelle raccolte giustiniane, già da tempo fatte pervenire in Italia, dovevano essere considerati diritto vigente, mentre le *leges novellae* dovevano essere pubblicate e diffuse. L'autorità delle leggi imperiali avrebbe così raggiunto ogni luogo, dopo che la *res publica* – con l'aiuto della provvidenza divina – era stata finalmente unificata: «ut una deo volente facta republica legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas»³.

La nuova *una res publica* superava non soltanto il sistema delle due *res publicae* governate dall'imperatore romano e dal re goto⁴, ma la stessa morfologia dell'impero post-teodosiano. Nella prospettiva di Giustiniano non c'era più spazio per una condivisione del potere fra Oriente e Occidente, fra Roma e Costantinopoli. La romanità gravitava attorno a un unico centro, nel quale avevano sede le istituzioni preposte al governo dell'impero e a cui afferiva un apparato simbolico che conclamava il legame esclusivo tra la città sul

² Sull'Italia dopo la guerra cfr. i saggi contenuti in *L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana/Justinian's Legacy: The Last War of Roman Italy*, a cura di H. Dey, F. Oppedisano, Roma-Bristol (Usa), «L'Erma» di Bretschneider, 2024. Sulla *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* (*Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae*, ed. R. Schöll, W. Kroll, Berlin, Weidemann, 1963) è ancora fondamentale lo studio di G.G. Archi, *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, in *Festschrift für Franz Wieacker zum 70. Geburtstag*, hrsg. von O. Behrends, M. Diesselhorst et al., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978, pp. 11-36 (= *Scritti di diritto romano*, III, *Studi di diritto penale. Studi di diritto postclassico e giustiniano*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 1971-2010); più recentemente cfr. M. Pöppel, *Die Pragmatische Sanktion von 554 n. Chr. Studien zur Italienpolitik Justinians*, Regensburg, Diss., 2016; *The Novels of Justinian: A Complete Annotated English Translation*, ed. by D.J.D. Miller, P.V. Sarris, Cambridge, Cambridge University Press, 2018; M.R. Salzman, *The Falls of Rome: Crises, Resilience in Late Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, cap. 6; R. Lizzi Testa, *Un Occidente rivolto a Est (455-554 d.C.)*, Roma-Bristol (Usa), «L'Erma» di Bretschneider, 2024, cap. 6.

³ *Pragmatica sanctio*, 11, su cui cfr. M. Cristini, *La politica esterna dei successori di Teoderico*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2023, pp. 290-293. Sulle leggi di Giustiniano in Italia cfr. L. Loschiavo, *Le leggi di Giustiniano in Italia prima e dopo la Guerra gotica*, in *L'eredità di Giustiniano*, cit., pp. 227-256.

⁴ Riferimenti a due distinte *res publicae* sono presenti nelle lettere dei re Goti indirizzate alla corte orientale, a cominciare dalla prima della raccolta delle *Variae* (Cassiodorus, *Variae*, I, 1), fino a una delle ultime (X, 32, in cui Vitige ammette la subordinazione della *res publica* controllata dai Goti all'impero): si veda il commento di A. Giardina a *Variae* I, 1, in Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, vol. I, *Libri I-II*, dir. A. Giardina, a cura di G.A. Cecconi, A. Giardina, I. Tantillo, coll. F. Oppedisano, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, c.d.s.

Bosforo e il passato romano, di cui Giustiniano valorizzava la dimensione imperiale, sfumando, rimuovendo o manipolando i livelli repubblicani⁵. In tal modo venivano intrecciati gli ultimi fili di una trama imbastita al principio del quarto secolo da Costantino, che sul Bosforo aveva creato una Roma capace di esprimere pienamente la dimensione carismatica del potere tardoantico.

Il senato costituiva un tassello fondamentale dell'appropriazione bizantina della memoria romana, permanendo come elemento identitario forte, tanto da essere evocato in chiave polemica nei rapporti esterni con Roma. Nel 968, accogliendo a Costantinopoli il diacono Liutprando da Cremona, l'eunuco Cristoforo poteva dire che «il papa stolto e privo di senno» ignorava «che il santo Costantino» aveva trasferito in quella città «gli scettri imperiali, tutto il senato e l'intera milizia romana», mentre a Roma non aveva lasciato «nient'altro che servitori»⁶. L'eunuco toccava un nervo scoperto nella polemica sull'eredità dell'impero romano⁷, inquadrando con precisione il dislivello tra Roma e Costantinopoli e l'irreversibilità della *transvectio* avviata da Costantino.

Storicamente quel processo si era dispiegato su un arco di tempo molto più lungo: Roma fu privata del potere imperiale solo alla fine del quinto secolo, mentre il suo senato perse la capacità di agire attivamente nella vita della *res publica* nel corso del sesto⁸. Sfibrato dalla guerra, il senato

⁵ M. Kruse, *The Politics of Roman Memory: From the Fall of the Western Empire to the Age of Justinian*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2019, spec. cap. 4, sull'abolizione del consolato.

⁶ Liudprandus Cremonensis, *Relatio de Legatione Constantinopolitana*, 51 (in *Liudprandi Cremonensis opera omnia*, ed. P. Chiesa, *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, Thournout, Brepols, 1998): «[...] papa fatuus, insulsus ignorat Constantinum sanctum imperialia scepra huc transvexisse, senatum omnem cunctamque Romanam militiam, Romae vero vilia mancipia, piscatores scilicet, cupidinarios, aucupes, nothos, plebeios, servos tantummodo dimisisse»; cfr. per esempio H. Mayr-Harting, *Liudprand of Cremona's Account of His Legation to Constantinople (968) and Ottonian Imperial Strategy*, in «The English Historical Review», CXVI, 2001, 467, pp. 539-556.

⁷ A. Vauchez in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, cap. 1. Sull'identità romana nell'alto medioevo cfr. gli studi contenuti in *Transformations of Romanness: Early Medieval Regions and Identities*, ed. by W. Pohl, C. Gantner, C. Grifoni, M. Pollheimer-Mohaupt, Berlin-Boston, de Gruyter, 2018.

⁸ Il governo bizantino fu nella posizione di nominare autonomamente un nuovo prefetto dell'Italia, Fedele, già nel 537, mentre Cassiodoro era probabilmente ancora in carica: Th.S. Brown, *Gentlemen and Officers: Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Rome, British School at Rome, 1984, pp. 8-20.

fu guidato verso una sorta di estinzione da Giustiniano, il quale evitò di rinnovarne gli organici e incoraggiò i senatori sopravvissuti a restare fuori da Roma per formare nuove aristocrazie in provincia o cercare fortuna a Costantinopoli⁹. Alla fine del sesto secolo il senato appariva allo sguardo dei contemporanei come un organismo moribondo, la cui sorte era ormai ineluttabile¹⁰. La defunzionalizzazione della curia, avvenuta nel 630 a opera di Onorio I, oltreché il silenzio delle fonti sull'assemblea e sulla sua operatività fino al tempo di Stefano II (752-757), concorrono a definire un quadro in cui, al principio del settimo secolo, questo organismo millenario aveva cessato di esistere¹¹.

⁹ *Pragmatica sanctio*, 12 e 27, su cui cfr. F. Oppedisano, *The End of the Roman Senate*, in *Eredità di Giustiniano*, cit., pp. 183-225: 204-213.

¹⁰ Gregorius Magnus, *Homiliae in Ezechielem prophetam*, II, 6, 22 (in *Gregorii Magni homiliae in Ezechielem prophetam*, ed. M. Adriaen, *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnhout, Brepols, 1971); *Registrum epistularum, Appendix 8* (in *Gregorius Magnus, Registrum epistularum Libri VIII-XIV. Appendix*, ed. D. Norberg, *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnhout, Brepols, 1982); Agnellus Ravennas, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, 95 (ed. D. Mauskopf-Deliyannis, *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnhout, Brepols, 2006), forse ricavato da una fonte più antica. Cfr. G. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CV, 1982, pp. 5-56 (= Id., *Il papato e Roma da Gregorio Magno ai papi forestieri*, a cura di G. Barone, L. Capo, A.A. Verardi, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 2020, pp. 141-186); F. Burgarella, *Il senato*, in *Roma nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 27 aprile-1 maggio 2000*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, vol. I, pp. 121-175; M. Humphries, *From Emperor to Pope? Ceremonial, Space, and Authority at Rome from Constantine to Gregory the Great*, in *Religion, Dynasty, and Patronage in Early Christian Rome, 300-900*, ed. by K. Cooper, J. Hillner, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 21-58.

¹¹ Argomenti forti per la dimostrazione della frattura tra senato tardoantico e medievale in E. Stein, *La disparition du Sénat de Rome à la fin du VI^e siècle*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique», XXIII, 1939, pp. 365-390 (= Id., *Opera minima selecta*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert editeur, 1968, pp. 386-400); cfr. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione*, cit.; Burgarella, *Il senato*, cit.; più recentemente si vedano le posizioni più nette di C. Wickham, *Medieval Rome: Stability and Crisis of a City, 900-1150*, Oxford, Oxford University Press, 2017 (I ed. 2015), pp. 436-437, e J.-C. Maire Vigueur, *The Forgotten Story: Rome in the Communal Period*, Roma, Viella, 2016 (ed. or. *L'autre Rome: une histoire des Romains à l'époque des communes, XII^e-XIV^e siècle*, Paris, Tallandier, 2010), pp. 214-215. Sulla fisionomia del senato di ottavo e nono secolo, cfr. per esempio Brown, *Gentlemen and Officers*, cit., cap. 2; T. di Carpegna Falconieri, *La militia a Roma. Il formarsi di una nuova aristocrazia (secoli VII-VIII)*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, sous la dir. de J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Rome, École française de Rome, 2012, pp. 559-583.

2. *Il fascino del continuismo.* Malgrado un quadro dai tratti così definiti, molti hanno ritenuto che l'assenza di testimonianze esplicite e la complessiva scarsità di fonti su Roma nel settimo secolo impediscano di accogliere l'idea che il senato romano si fosse estinto. Si dovrebbe al contrario riconoscere come questa istituzione – già capace di sopravvivere ai violenti mutamenti che stravolsero l'assetto della *res publica* nel corso della sua storia millenaria – avesse dato ancora una volta prova di resilienza, continuando a operare silenziosamente al tempo del governo bizantino. Tale idea, sostenuta in vario modo tra diciottesimo e ventesimo secolo, non ha cessato di sedurre gli studiosi, trovando nuova visibilità in un libro del 2025 di Frank AUSBÜTTEL, intitolato *Der Senat von Rom: Politische Kontinuität und Wandel in der Zeit von 235 bis 757*. La vitalità della tesi continuista è per certi versi sorprendente, giacché anche il più strenuo sostenitore della persistenza del senato nell'alto medioevo deve ammettere che l'assemblea romana, nella sua forma tardoantica, si era estinta nella seconda metà del sesto secolo. In altre parole, questa opinione è incapace di incidere profondamente su un piano storico generale. Proprio per questo molti anni fa Pasquale Villari si era domandato «a che cosa si riduce la questione se tutti sono d'accordo che l'antico senato doveva essere sostanzialmente diverso dal medievale?»¹². Come vedremo, la fortuna di questa tesi è nata dal compiacimento suscitato – in particolari frangenti e contesti culturali, specie italiani – dall'idea di una saldatura tra la vicenda antica e quella post-antica del senato.

3. *Il papato e la nobiltà romana.* L'idea della continuità del senato romano nel medioevo si formò nella seconda metà del diciottesimo secolo nell'ambito di una cultura erudita incline a valorizzare le cronologie dilatate proprie della storia universale. Dopo l'elenco dei senatori dalla fondazione di Roma al tempo presente compilato dal canonico romano Giovanni Francesco Ceccoli¹³, nel 1768 fu pubblicata la prima opera organica sul senato tra età antica

¹² P. Villari, *Il Comune di Roma nel Medioevo secondo le ultime ricerche*, in «Nuova Antologia», XCII, 1887, 8, 6, pp. 209-239: 220; ivi, 8, 7, pp. 452-480; ivi, XCIII, 1887, 9, 9, pp. 19-49 (= Id., *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 97-263).

¹³ Si tratta di un opuscolo di una ventina di pagine: *Chronologicam hanc tabulam de senatoribus Urbis a' Romulo fundatore usque in praesentem diem juxta seriem annorum Joannes Franciscus Ceccoli romanus concinnavit*, Romae, ex typographia Petri Ferri prope maganm[!] curiam Innocentianam, 1763; cfr. A. Salimei, *Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del senato romano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LIII-LV, 1930-1932, pp. 41-176 (su Ceccoli, p. 46).

e moderna, i *Commentarii de senatu Romano post tempora reipublicae liberae* dell'erudito tedesco Michael Conrad Curtius¹⁴. La scelta di iniziare la trattazione soltanto con Augusto era motivata dalla circolazione di opere relative al senato di età repubblicana, di cui idealmente i *Commentarii* costituivano una continuazione, rappresentando così il senato di Roma come una sorta di *ordo perpetuus*, perno di una storia senza fine¹⁵. L'organizzazione dei nuclei cronologici attorno a figure e a snodi fondamentali (Augusto, Costantino, Carlo Magno, la *renovatio* del 1144 e la riorganizzazione del 1447) tracciava un percorso che congiungeva l'esperienza dell'impero cristiano tardoantico a quella dell'impero carolingio e rimarcava il ruolo dell'imperatore nelle vicende del senato tra il medioevo e l'età moderna.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento la continuità del senato interessava soprattutto eruditi italiani, prevalentemente legati allo Stato pontificio, per i quali essa divenne una chiave per legittimare il primato morale e la funzione storica dell'aristocrazia contemporanea. Oltre che nella tavola cronologica di Cecconi, questa intenzione si coglie nell'opera di Antonio Vendettini, uscita postuma nel 1782 con dedica del figlio Giuseppe Maria a Pio VI: «il *Senato Romano* [...] è Suddito di Vostra Santità, ed in parte l'organo del suo retto, e felice Regolamento: e libro, che tratta di simil materia, non era conveniente di offerirsi se non a chi di tal Magistrato è come l'anima motrice, che lo governa. L'Autore è quello, il quale [...] fu anco con Pontificia clemenza promosso all'onore di venire ammesso ad esser parte di quel rispettabil Consiglio»¹⁶. Anche nel proemio si ricorda il legame dell'autore e della sua famiglia con il senato, in virtù del quale Vendettini si era sentito investito del compito di esplorare un'età poco nota della storia di questa istituzione, tra la fine della guerra gotica e il tempo di Eugenio IV (Vendettini non conosce, o comunque non cita, Curtius). Questo senato vive come diretta prosecuzione del senato romano di età imperiale: «se per la narrata uccisione fatta da' Goti de' Senatori, e de' Patrizzj sia allora venuto

¹⁴ *Michaelis Conradi Curtii Commentarii de senatu Romano post tempora reipublicae liberae*, Genevae, Fratres de Tournes, 1768. Gran parte dell'opera è dedicata al periodo compreso tra Augusto e la riorganizzazione del senato del 1447, con due brevi capitoli conclusivi relativi al periodo compreso tra quindicesimo e diciottesimo secolo.

¹⁵ Cfr. la *praefatio* di Christian Adolph Klotz ai *Commentarii* di Curtius, p. VII: «nec esset, qui illam [ovvero la storia del senato romano] inde a Iulii Caesaris aetate perpetuo ordine usque ad nostra tempora deduceret».

¹⁶ *Del senato romano. Opera postuma del conte Antonio Vendettini dedicata alla santità di nostro signore Papa Pio Sesto Pontefice Massimo dal conte Giuseppe Maria Vendettini patrizio romano*, Roma, Stamperia Salomon, 1782 (dedica a Pio VI senza numero di pagina).

a mancare affatto il Senato di Roma, comechè si stimi comunemente di sí, può contuttociò parere cosa, a sottilmente esaminarla, molto dubbiosa»¹⁷. La polemica contro l'opinione prevalente si esplicita piú avanti in riferimento all'opera di Gian Rinaldo Carli, il quale nel 1751 aveva utilizzato un *argumentum ex silentio* – l'assenza di riferimenti al senato nell'iscrizione che commemorava il restauro da parte di Narsete del ponte Salario e con esso la restituzione della *libertas* ai Romani – come prova della fine del senato prima della stabilizzazione del potere bizantino in Italia¹⁸. Questa polemica fu ripresa in termini pressoché identici in un'opera di poco successiva, la *Storia diplomatica de' senatori di Roma* dell'abate Francesco Antonio Vitale, pubblicata a Roma nel 1791¹⁹. Il limite cronologico alto e le ragioni addotte per motivare tale scelta (la scarsa attenzione riservata all'età di mezzo) sono le stesse di Vendettini e, in parte, di Curtius²⁰. L'opera è dedicata a Francesco di Borbone, i cui antenati «un tempo furono Senatori di Roma».

Nella stessa prospettiva di Vendettini si inquadra l'opera, piú matura, di Luigi Pompili Olivieri, segretario generale del Senato e del Comune di Roma, autore degli *Annali di Roma dalla sua fondazione sino a' di nostri* (1836), il quale nel 1840 pubblicò un lavoro ampio sul *Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*. Come Vitale e Vendettini, Pompili Olivieri lavorava su fonti d'archivio²¹, dimostrando un acume per certi versi sorprendente nell'interpretazione di alcuni fenomeni storici: intuì per esempio il rapporto positivo tra Costantino

¹⁷ Ivi, p. 16.

¹⁸ Ivi, p. 21, con il riferimento all'opera di Carli dal titolo *Dell'origine e del commercio della moneta e dell'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo decimosettimo*, nell'Haja, 1751.

¹⁹ *Storia diplomatica de' senatori di Roma dalla decadenza dell'imperio romano fino ai nostri tempi, con una serie di monete senatorie*. Opera dell'abate Francesco Antonio Vitale, Roma, Stamperia Salomoni, 1791.

²⁰ Vitale cita Vendettini una sola volta, riferendosi in termini molto critici a un'opera del 1778, la *Serie cronologica de' senatori di Roma illustrata con documenti dal conte Antonio Vendettini conservatore, dedicata a sua eccellenza il signor D. Abondio Rezzonico principe assistente al soglio pontificio e senatore di Roma*, in Roma, per Generoso Salomoni, 1778.

²¹ Si veda la lettera di Gregorovius a De Rossi dell'aprile del 1863: «avendo studiato gli scrittori, che trattano del Senato Romano, non posso credere, che in quell'insigne Archivio non siano riposti altri documenti fuori di quelli, di cui servironsi il Vitale, il Oliveri, e il Vendettini». Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 14243, Carteggio Giovanni Battista De Rossi 1862-1863, fol. 706, nr. 132, <<https://gregorovius-edition.dhi-roma.it/letters/G000410?recipient=G001085>>. Curtius (*Commentarii de senatu Romano*, cit., p. XXVIII) aveva ammesso la propria incapacità di consultare molti documenti presenti a Roma.

e il senato, la debolezza della cesura del 476, la logica generale su cui si basavano gli equilibri di potere nell'Italia ostrogota. Resta il fatto che l'assetto generale dell'opera risentiva visibilmente del ruolo del suo autore nella politica pontificia del primo Ottocento. Olivieri proponeva una periodizzazione generale della storia di Roma in sette epoche di estensione disomogenea: il governo dei re, la repubblica, gli imperatori, gli imperatori d'Occidente, i barbari in Italia (da Odoacre a Teia), gli esarchi e i duchi, e infine i papi. Il governo dei papi iniziava nel 752 e non si concludeva, conducendo la narrazione sino ai giorni dell'autore. In questo disegno è piuttosto evidente l'intenzione di dimostrare che il senato romano, pur fra terribili sofferenze e «con autorità grandemente diminuita», aveva resistito non soltanto alla dominazione gota, ma anche ai governi nefasti degli imperatori bizantini²². Si coglie qui un aspetto ricorrente nelle opere che valorizzano la continuità del senato di Roma nell'alto medioevo: nel momento in cui è documentata l'attività di questo organismo oltre la fine dell'impero romano, la sua esistenza può essere postulata anche per periodi successivi. In tal modo, il lungo interludio successivo al 476 condusse, per Olivieri, a un «risorgimento» del senato grazie al governo dei papi: «deve pertanto ritenersi essere stata opera del Papa il risorgimento del Senato non senza sanissimo consiglio e per il buon governo temporale e per affezionarsi gli animi del Popolo Romano»²³.

Il senato di Roma, tornato a risplendere con il papa, diede vita a un nuovo compromesso istituzionale: non era più chiamato a bilanciare il potere assoluto del principe o la dimensione barbarica e guerriera dei Goti, ma a completare l'autorità del pontefice:

Un capo in cui risiedevano due autorità, la spirituale estesa in tutto il mondo cattolico, e la temporale negli acquistati dominj non avrebbe potuto meglio diportarsi che coll'istruire due supremi consigli, tratto il primo [ovvero quello dei cardinali] dagli ecclesiastici più meritevoli, per regolare gli affari della religione e le coscienze, ed il secondo [ovvero quello dei senatori] dai secolari più integerrimi e più dotti di tutto lo Stato, per consultarlo nella emanazione delle leggi, nella imposizione delle gabelle, nella direzione de' grandiosi pubblici lavori, nella difesa dello Stato in caso di nemica aggressione²⁴.

²² L. Pompili Olivieri, *Il senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi colla serie cronologica ragionata dei senatori dall'anno 1143 fino al 1870*, Roma, Tipografia Editrice Romana, 1840, p. 23.

²³ Ivi, p. 100.

²⁴ Ivi, pp. 100-101.

Questa sorta di complementarità autoreferenziale, contenuta e assorbita all'interno dell'organizzazione del potere del vescovo di Roma, interpretava gli equilibri fra papato e impero. Lo faceva valorizzando l'immagine di una società ordinatamente articolata sul modello romano tardoantico (clero, senato e popolo, che variava il binomio *senatus populusque Romanus*), quale emerge dalle fonti romane altomedievali²⁵, e ribaltando invece la visione per cui, esercitando un potere temporale, «l'impero medievale, come quello di Teodosio e di Giustiniano, aveva una finalità religiosa: condurre gli uomini verso salvezza»²⁶.

4. *Arturo Paravicini e la critica moderna*. Nel corso del diciannovesimo secolo il superamento di un approccio di tipo prevalentemente antiquario o erudito portò a una maggiore problematizzazione del rapporto tra senato antico e senato medievale. Nei contributi sulla città di Roma di Karl von Hegel, Felix Papencordt, Ferdinand Gregorovius, Alfred von Reumont²⁷, e poi in opere di carattere più generale, come quelle di Louis Duchesne, Charles Diehl e Ludo Hartmann²⁸, si avverte una più matura consapevolezza della periodizzazione del senato romano e con essa una propensione a rimarcare la discontinuità tra la fase antica e quella medievale. Ciò non determinò tuttavia la fine della tesi continuista. Nel 1901, Arturo Paravicini, allievo di Giuseppe Tomassetti, pubblicò un libricino dal titolo *Il senato romano dal VI al XII secolo*, interamente dedicato a sostenere questa idea. Paravicini evocava a proprio sostegno l'autorità ispiratrice di Pasquale Villari, che avrebbe riconosciuto e valorizzato il ruolo del senato romano nell'al-

²⁵ E. Patlagean, *Les armes et la cité à Rome du VII^e au IX^e siècle, et le modèle européen des trois fonctions sociales*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», LXXXVI, 1974, 1, pp. 25-62.

²⁶ A. Vauchez in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, cit., cap. 1, spec. p. 37.

²⁷ K. von Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien: seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts*, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1847, spec. pp. 272-279; F. Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Paderborn, Verlag von Ferdinand Schöningh, 1857, pp. 115-116; F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Von fünften Jahrhundert bis zum sechzehnte Jahrhundert*, II, Stuttgart, Cotta'scher Verlag, 1859, cap. 2.2; A. von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, II, Berlin, Verlag der Königlichen Geheimen Ober-Hofbuchdruckerei, 1867, pp. 138-140.

²⁸ *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, éd. par L. Duchesne, I, Paris, Ernest Thorin Éditeur, 1886, p. XXXVII; C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarcat de Ravenne (568-751)*, Paris, Ernest Thorin Éditeur, 1888, cap. 4, spec. pp. 124-125; L.M. Hartman, *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1889, p. 44.

to medioevo: «conchiudendo, è certo che il Villari, per quello straordinario acume critico che lo ha reso il principe degli storici italiani contemporanei, fu il primo a veder chiaro nell'intricata questione e a rivendicare la speciale esistenza e costituzione del Senato romano nei tempi oscuri»²⁹.

Paravicini faceva riferimento all'articolo di Villari sul *Comune di Roma nel medioevo* uscito sulla «Nuova Antologia» nel 1887 e poi raccolto nei *Saggi storici e critici* del 1890. In questo lavoro Villari sollevava effettivamente una serie di dubbi sulla tesi discontinuista, ma lo faceva cautamente, sottolineando comunque la piena trasfigurazione del senato rispetto al passato: «la nobiltà armata forma l'esercito, ha i maggiori uffici, e di tanto in tanto s'aduna in un Consiglio, che porta ancora il nome di Senato, sebbene non abbia con l'antico alcuna relazione»³⁰. In Paravicini lo slancio continuista aveva ben altra forza, anche se – come gli autori che lo avevano preceduto – egli era costretto ad ammettere che nella seconda metà del sesto secolo il senato aveva perso la propria vocazione sovramunicipale, riducendosi a un organismo dotato di poteri puramente amministrativi e circoscritti alla città di Roma. Il blando legame di continuità, di cui Paravicini intendeva dimostrare l'esistenza, serviva ora a rimarcare qualcosa di diverso; ovvero la permanenza di un nucleo di autorità laica in grado di bilanciare, o di contrastare, il potere del pontefice. Questa visione della società medievale si avverte diffusamente nell'opera di Paravicini, in particolare nella valorizzazione degli organismi civici attivi a Roma e della loro indipendenza (si tratta specialmente del prefetto urbano, presidente tanto del senato quanto della milizia romana, e della milizia stessa, dotata di «qualità civica» e in grado di intervenire, nel settimo secolo, nell'elezione papale autonomamente dal clero³¹).

5. *Pietro Fedele, la Curia Iulia e il senato nell'Italia fascista*. Una più scoperta declinazione politica del paradigma continuista prese forma nel 1924 in un articolo di Pietro Fedele intitolato *Sulla persistenza del Senato Romano nel Medio Evo*³². L'autore, oltre a essere una figura di spicco della medievistica e più in generale della cultura italiana della prima metà del ventesimo secolo,

²⁹ A. Paravicini, *Il senato romano dal VI al XII secolo*, Roma, Officina Poligrafica Romana, 1901, p. 21.

³⁰ Villari, *Il Comune di Roma*, cit., p. 221.

³¹ Paravicini, *Il senato romano*, cit., p. 71.

³² P. Fedele, *Sulla persistenza del Senato Romano nel Medio Evo*, in «Roma. Rivista di studi e di vita romana», II, 1924, pp. 59-67.

era un uomo attivo nelle istituzioni. Professore di Storia moderna prima e di Storia medievale poi (dal 1933), presidente dell'Istituto storico italiano per il medio evo, membro dell'Accademia nazionale dei Lincei, direttore del *Grande dizionario enciclopedico* Utet, fu deputato e senatore dalla XXVII alla XXX Legislatura (1924-43), ministro della Pubblica istruzione dal 1925 al 1928, membro del Gran consiglio del fascismo³³.

Già all'inizio degli anni Dieci Fedele si era occupato del senato medievale. Lo aveva fatto in alcuni saggi nei quali discuteva soprattutto di fasi piú tarde, connesse alla *renovatio senatus*³⁴. Nell'articolo del 1924 cambiarono il tema e la cronologia, ma soprattutto cambiò l'orizzonte dei destinatari. Fedele si rivolgeva al pubblico del periodico «Roma. Rivista di studi e di vita romana», diretto dallo storico dell'arte Federico Hermanin e da Carlo Galassi Paluzzi, vera anima della rivista e, di lí a poco, dell'Istituto di studi romani³⁵. Il registro degli articoli pubblicati su questo periodico era vario. Antonio La Penna, in uno studio uscito nel 1999 su «Italia contemporanea», reputava quello di Pietro Fedele uno dei lavori piú seri prodotti dalla rivista, «un contributo utile su un problema non trascurabile»³⁶. Prescindendo dal fatto che si sia trattato o no di un contributo serio, o utile su un problema non trascurabile, è certo che per la prima volta il dibattito sulla continuità del senato romano

³³ Per la carriera di Pietro Fedele si veda il Repertorio dei senatori del Regno dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/repertorio-senatori-regno/senatore/IT-SEN-SEN0001-000960/fedele-pietro>>. Per un profilo biografico, cfr. F.M. Biscione, *Fedele, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, *ad nomen*; gli studi contenuti in *Pietro Fedele, storico e politico*, Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele (Gaeta, 12 agosto 1993), a cura di F. Avagliano, L. Cardì, Montecassino, Pubblicazioni cassinesi, 1994; *La figura di Pietro Fedele: intellettuale, storico, politico*, Atti del convegno nazionale di studi storici (Minturno, 29 settembre 2012), a cura di C. Crova, Roma, Nella sede dell'Istituto, Palazzo Borromini, 2016.

³⁴ P. Fedele, *Per la storia del Senato romano nel sec. XII*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXIV, 1911, pp. 351-362; Id., *L'era del Senato*, ivi, XXXV, 1912, pp. 583-610. Nella *Bibliografia degli scritti di Pietro Fedele*, curata da P.F. Palumbo (ivi, LXVII, 1954, pp. 27-39), a Fedele è ascritta la raccolta di *Documenti per la storia del Senato romano nel sec. XII*, in «Archivio Paleografico Italiano», XXXVII, 1911, curato da E. Monaci, il cui magistero ebbe notevole influenza su di lui.

³⁵ Sull'Istituto nazionale di studi romani si veda la bibliografia ampia e aggiornata in S. Brilante, *Judging Africa at the Dawn of Empire: The Istituto di Studi Romani, Domenico Siciliani and Arnaldo Momigliano*, in *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, a cura di F. Oppedisano, P.S. Salvatori, F. Santangelo, Roma, Viella, 2023, pp. 189-206: 190, nota 3.

³⁶ A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista «Roma» e l'Istituto di studi romani*, in «Italia Contemporanea», 1999, 207, pp. 606-630.

fuoriusciva dal perimetro del dibattito scientifico o erudito. Queste pagine, concepite per un discorso pubblico che Fedele pronunciò presso l'Accademia di San Luca in onore di Umberto di Savoia, principe di Piemonte, alternano argomentazioni dotte a momenti di grande enfasi retorica, contenuti specialmente nelle sezioni iniziali e conclusive. L'attacco di questa orazione intendeva fornire immediatamente all'ascoltatore/lettore gli strumenti per intendere quale fosse il vero significato della continuità del senato nel medioevo:

Uno dei caratteri piú notevoli della storia di Roma nel Medio Evo è il persistere dell'antica tradizione, è il sentimento della romanità che l'anima e la colorisce. Senza di esso quella storia non s'intenderebbe. Se nel Medio Evo il nome grande di Roma fu per la maggior parte degl'Italiani il piú santo dei ricordi, e quasi il termine di paragone al quale si richiamavano le menti, nella presente miseria, volte ad un passato luminoso di gloria e di grandezza, è naturale che questo ricordo fosse piú vivo in Roma [...]. Per un romano del Medio Evo la storia della città non ha subito alcuna interruzione: la storia presente si ricollega alla storia passata in una continuazione che le calamità e le miserie dei tempi non sono riuscite a spezzare, un'unità ideale che gli esterni travolgimenti non sono riusciti ad interrompere»³⁷.

In questa dicotomia tra passato e presente e tra successi e calamità aleggia una contrapposizione tra mondo latino e mondo germanico piuttosto consueta nella retorica della romanità fra Otto e Novecento³⁸. Il senato, dice Fedele, è il «centro dell'opposizione nazionale contro il governo barbarico», rappresenta la nazione italiana e rappresenta Roma: «l'antica sede dell'impero rimaneva sempre il focolare della vita nazionale italiana»³⁹. La continuità del senato, dunque, è ciò che aveva permesso di sconfiggere, malgrado tante sofferenze, il giogo della dominazione straniera.

Nella sezione conclusiva dell'orazione, la continuità tra presente medievale e passato romano, interpretata come leva del riscatto dell'Italia dai secoli bui e dalle dominazioni straniere, si apre a una caratterizzazione generale e alla contemporaneità. Un problema di storia altomedievale assumeva così caratteristiche identitarie, capaci di dispiegarsi per tutto il tempo della storia d'Italia:

³⁷ Fedele, *Sulla persistenza del Senato Romano*, cit., p. 59.

³⁸ Cfr. ora P.S. Salvatori, *Eroi di confine tra nazionalismo e fascismo: il trovatore germanico e il conquistatore romano*, in *L'antimito di Roma dalla Rivoluzione francese a oggi. Studi per Andrea Giardina*, a cura di P.S. Salvatori, Pisa, Edizioni della Normale, 2025, pp. 105-138, con riferimenti bibliografici.

³⁹ Fedele, *Sulla persistenza del Senato Romano*, cit., p. 61.

Così per innumerevoli fila s'intesse a traverso i tempi continua la trama della vita tra la Roma vetusta e la Roma rinnovantesi nei secoli, dall'età antica all'età media, dall'età media alla rinascenza, dalla rinascenza ai nostri giorni. Qui fra gli avanzi gloriosi della civiltà nostra che avranno da Voi, Eccellenza, nuove cure amorose e reverenti, nelle speranze che da ogni cuore salgono all'Altezza vostra, o Principe, cui Roma guarda con orgoglio materno, nei ricordi e negli auspici che si confondono nell'animo nostro in un sentimento solo, noi sentiamo la perenne continuità della nostra storia che fu e sarà romana⁴⁰.

Fedele, dunque, trovava nella permanenza dello spirito romano la chiave per interpretare la società dell'alto medioevo, facendo proprio, da studioso, il punto di vista dei contemporanei e ignorando in tal modo quello «iato fortissimo nella storia di Roma, che i Romani [...] rifiutavano di accettare»⁴¹. Secondo il suo allievo Francesco Bertolini, la permanenza della romanità oltre la fine del mondo antico costituisce il tratto distintivo di una «visione storica» che al suo centro poneva, appunto, «l'idea di Roma, che, dopo aver dato all'Italia la sua unità [...], continuò ad operare, vitale e feconda, sotto il duplice aspetto di tale unità e di tale universalità, attraverso l'intero Medio Evo, anche quando la marea montante degli interessi particolaristi, in Italia e nell'Europa occidentale, parve sommergere e spegnere quell'idea»⁴². Indubbiamente, però, questa visione incrociava un sentimento diffuso nella cultura contemporanea, propenso a valorizzare la storia romana quale orizzonte privilegiato del glorioso passato dell'Italia. Nel 1924 la presenza di Roma antica nella politica culturale, nella comunicazione e nella propaganda del regime fascista non aveva le proporzioni che avrebbe assunto nel corso degli anni Trenta, ma i suoi tratti erano già ben delineati: l'immaginario romano veniva assunto sistematicamente sia per costruire grandi impalcature retoriche e simboliche, sia per definire una chiara visione del paesaggio urbano⁴³. Le parole indirizzate da Mussolini in

⁴⁰ Ivi, p. 67.

⁴¹ Di Carpegna Falconieri, *La militia a Roma*, cit., p. 559 (in relazione alla ambascieria di Liutprando, su cui cfr. *supra*, p. 7, con nota 6).

⁴² O. Bertolini, *Ricordo di Pietro Fedele (nel XX anniversario della sua morte)*, in «Studi Romani», XI, 1963, pp. 172-181: 177. La posizione di Bertolini sul senato è cauta, ma incline comunque a riconoscere tracce di permanenza almeno nel secondo decennio del settimo secolo: *Appunti per la storia del senato di Roma durante il dominio bizantino*, in «Annali della Scuola Normale Superiore – Classe di lettere e filosofia», s. II, XX, 1951, 1-2, pp. 26-57.

⁴³ Prima del Piano regolatore, furono soprattutto l'area attorno al Campidoglio e all'Altare della patria (oltre all'attuale area sacra di largo Argentina) a essere interessate dalle demolizioni. Cfr. per esempio M. Piacentini, con la collaborazione di F. Guidi, *Le vicende edilizie*

Campidoglio al primo governatore di Roma, Filippo Cremonesi, alla fine del 1925 ne sono una chiara testimonianza. L'analogia storica assume qui una precisa declinazione materiale:

Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete dei varchi intorno al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni, da Piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma cristiana. I monumenti millenari della nostra storia debbono giganteggiare nella necessaria solitudine. Quindi la terza Roma si dilaterà sopra altri colli, lungo le rive del fiume sacro, sino alle spiagge del Tirreno⁴⁴.

Fra i «tronchi» da liberare, affinché ostentassero un legame inconfondibile con il passato romano, c'era anche la Curia, la sede dell'antico senato individuata da Lanciani nel 1882 nelle fondamenta della chiesa di Sant'Adriano al Foro⁴⁵ e di cui, nel 1900, Giacomo Boni aveva messo in luce gran parte della facciata⁴⁶. Come hanno recentemente dimostrato le indagini di Antonella Amico e Gabriele Matteo Caporale, il dibattito attorno a questo edificio e al suo destino fu particolarmente vivace⁴⁷. In un primo momento

di Roma dal 1870 ad oggi, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1952, cap. 17; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 188-204; A. Muntoni, *Architetti e archeologi a Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci, G. Muratore, Milano, Electa, 2004, pp. 260-293; 268-293; E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, cap. 4; P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008, cap. 2; D. Esposito, *Archeologia romana. Politiche, istituzioni e attività, 1802-1940*, in «Storia Urbana», 2009, 129, pp. 93-121; 111-121; A. Kallis, *The «Third Rome» of Fascism: Demolitions and the Search for a New Urban Syntax*, in «The Journal of Modern History», LXXXIV, 2012, 1, pp. 40-79; 58-66; per il Piano regolatore cfr. Governatorato di Roma, *Piano regolatore di Roma 1931-anno IX*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, s.d. [1931].

⁴⁴ B. Mussolini, *La nuova Roma (31 dicembre 1925)*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. Susmel, D. Susmel, vol. 22, *Dall'attentato Zaniboni al discorso dell'ascensione (5 novembre 1925-26 maggio 1927)*, Firenze, La Fenice, 1957, p. 48. Cfr. A. Giardina, in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, cit., pp. 231-238.

⁴⁵ R. Lanciani, *L'aula e gli uffici del Senato romano* (Curia hostilia-iulia; secretarium Senatus), in «Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XI, 1882-1883, pp. 3-54. Sulla figura di Lanciani cfr. D. Palombi, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006.

⁴⁶ A. Bartoli, *Curia Senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma, Istituto di Studi romani, 1963, cap. 3.

⁴⁷ A. Amico, G.M. Caporale, «*Con religioso, reverente amore?*» *La Curia dai dibattiti parla-*

la discussione si concentrò sugli investimenti necessari a riscattare la Curia Iulia (la chiesa, infatti, apparteneva ai frati Mercedari) e a finanziare gli interventi sulle strutture. Le richieste di denaro facevano leva soprattutto sui sentimenti patriottici che questa impresa avrebbe potuto stimolare: era indispensabile «liberare da servaggio ignobile la Curia del Senato romano, dove crebbe e maturò quel pensiero legislativo per cui l'Italia conquistava il diritto e la forza di educare al viver civile l'Europa»⁴⁸. Malgrado ciò, l'accordo con i frati Mercedari fu raggiunto soltanto nel luglio del 1922, mentre lo stanziamento delle risorse per l'acquisto della chiesa da parte dello Stato italiano avvenne nel mese di dicembre, su proposta del ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile. Finalmente si poteva «isolare [...] la sede famosa dell'antico Senato»⁴⁹. Boni, che si era speso per oltre vent'anni in questa impresa, sarebbe morto di lì a poco, nel luglio del 1925. Durante la solenne commemorazione funebre, che si svolse in senato, prese la parola proprio Pietro Fedele, allora ministro della Pubblica istruzione⁵⁰.

Negli anni successivi, Alfonso Bartoli spese gran parte delle proprie energie di direttore degli scavi del Foro romano e del Palatino nel recupero della Curia, che proseguì in modo discontinuo, sia per difficoltà tecniche, sia per l'interesse altalenante dell'opinione pubblica e delle istituzioni del Regno⁵¹. Fedele restò tra i più attivi sostenitori del progetto. Nell'ottobre del 1932, quando Bartoli mostrò al duce la facciata del Senato e lo stato dei lavori iniziati l'anno precedente, egli era tra le autorità che assisterono all'evento (erano presenti i ministri di Crollalanza, De Francisci ed Ercole; il governatore di Roma, Boncompagni Ludovisi; il presidente del Senato, Federzoni; il direttore delle Antichità e Belle Arti, Paribeni; il capo dell'Ufficio stampa

mentari dei primi del '900 alla consegna al Senato del Regno, in «Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia», XV, 2020, pp. 151-197.

⁴⁸ G. Boni, *La Curia del Senato romano ed il Forum Iulium*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», 1917, 189, pp. 151-158; 157-158. Su Boni si veda M. Pilutti-Namer, *Giacomo Boni: storia, memoria, archeonomia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2019.

⁴⁹ Dispaccio dell'Agenzia Stefani riportato in *Provvedimenti politici, militari, finanziari deliberati dal Consiglio dei ministri*, in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1922: Amico, Caporale, *La Curia dai dibattiti parlamentari*, cit., p. 162.

⁵⁰ Atti Parlamentari, Senato del Regno (d'ora in poi AP, SR), Legislatura XXVII, Prima Sessione, Discussioni, Tornata del 16 novembre 1925, pp. 3508-3509. Sui funerali di Boni cfr. P.S. Salvatori, *La morte di Giacomo Boni (10 luglio 1925)*, in «Studi Storici», LXVI, 2025, 4, pp. 857-882. Sulle tante voci che nel 1925 ne commemorarono la morte cfr. *Giacomo Boni nella memoria del Novecento*, a cura di S. Consolato, T. Alessandrini, C. Scimiterna, Roma-Bristol (Usa), «L'Erma» di Bretschneider, 2025, Parte II.

⁵¹ Amico, Caporale, *La Curia dai dibattiti parlamentari*, cit., pp. 163-178.

di Mussolini, Polverelli). Fedele era l'unico dei partecipanti privo di un ruolo istituzionale o operativo direttamente connesso ai lavori.

L'anno successivo, nel 1933, Fedele partecipò al settimo congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia e il suo intervento fu dedicato proprio al senato e alla Curia⁵². Nelle pagine che riassumono questa comunicazione è esplicita la connessione – solo latente nell'articolo del 1924 – tra la tesi della continuità del senato romano nel medioevo e i recenti sviluppi nel recupero della Curia Iulia:

I lavori che recentemente per ordine del Capo del Governo Fascista, S.E. Benito Mussolini, sono stati eseguiti per esplorare, rimettere pienamente in luce e restaurare uno dei monumenti più insigni e venerandi di Roma, la Curia ove ebbe sede il Senato Romano, hanno ridestato l'interesse sulla storia del Senato dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e riproposto la questione se il Senato, pur necessariamente diverso dall'antico, abbia continuato a vivere durante il Medio Evo, finché esso non fu rinnovato nella rivoluzione democratica di Roma del 1144⁵³.

Questo scritto getta ulteriore luce sulla fascinazione di Fedele per la tesi continuista. La saldatura dei livelli medievali a quelli antichi – una saldatura tanto istituzionale quanto materiale – avrebbe dovuto legittimare le forme medievali e favorirne la conservazione e la valorizzazione nel paesaggio urbano. Qualche tempo prima Fedele aveva abbozzato una linea di salvaguardia delle superfetazioni medievali di Roma. Lo aveva fatto, in particolare, nel settembre del 1931 scrivendo al governatore Francesco Boncompagni Ludovisi affinché arrestasse i lavori di demolizione che da tempo investivano l'area dell'attuale via del Teatro Marcello (nel 1928 erano iniziate le opere per la liberazione del Campidoglio; nel 1930 era stato inaugurato il tratto urbano della via del Mare; nei due anni successivi i lavori erano proseguiti nella zona di San Nicola in Carcere, coinvolgendo alcuni edifici abitativi di età medievale):

⁵² P. Fedele, *Sul Senato Romano nel medio evo*, in *VIF Congrès International des Sciences Historiques. Résumés des communications présentées au Congrès. Varsovie 1933*, I, Warszawa, Comité organisateur du Congrès, 1933, pp. 90-95. Tra la fine del 1928 e il 1929 Fedele si era impegnato per l'istituzione del Comitato nazionale di scienze storiche di cui fu il primo presidente (membri: Gaetano De Sanctis, Vincenzo Ussani, Carlo Calisse, Luigi Schiaparelli, Gioacchino Volpe). Il decreto di costituzione del Comitato e i documenti inerenti al suo statuto, alle nomine e alle attività sono conservati nel fondo istituzionale della Giunta Centrale per gli Studi Storici (inventario: <<https://www.gcss.it/wp-content/uploads/2016/02/INVENTARIO.pdf>>), sez. I, Attività istituzionale, ser. 1, Comitato nazionale di scienze storiche.

⁵³ Fedele, *Sul Senato Romano*, cit., p. 90.

Caro Boncompagni, iersera il piccone demolitore aveva cominciato largamente il suo lavoro in quel gruppo di case dietro S. Nicola in Carcere. [...] Quelle case sono ricordate e descritte in un monumento medievale, e talune di esse offre forse l'unico esempio rimastoci della casa popolare della Roma medievale. Non intendo frapporte ostacoli alla tua opera magnifica per il rinnovamento di Roma. Ma tu, meglio d'ogni altro dei tuoi predecessori in codesto altissimo ufficio, puoi intendere come sia necessario investigare e conservare, per quanto è possibile, e considerare della stessa importanza delle antichità classiche, gli ultimi resti delle costruzioni sacre e profane specialmente profane del Medio Evo. Sono pagine di storia gloriosa che non debbono essere distrutte. A sgravio di ogni mia responsabilità, ho convocato la Commissione Archeologica per giovedì prossimo, affinché veda quel che si possa o convenga conservare. Non potresti intanto dare ordine di sospendere per questi pochi giorni le demolizioni?⁵⁴

Boncompagni ne parlò direttamente con Mussolini, la cui risposta fu caustica: «Signor Governatore, continui a demolire e se necessario demoliremo anche le melanconie del senatore Fedele, che si commuove ridicolmente, per un mucchio di latrine»⁵⁵.

La linea mussoliniana, chiara fin dall'inizio, determinò la scelta fra i tre progetti presentati da Bartoli al Consiglio superiore delle antichità e belle arti in merito ai lavori a Sant'Adriano. Il «tronco della grande quercia» non poteva essere intralciato e la Curia doveva essere liberata, isolata e restaurata. Fedele si adeguò. Nel 1935 egli esortò il ministro dei Lavori pubblici a favorire gli interventi presso «il monumento più sacro e significativo della romanità», affinché tornasse ad assumere «l'aspetto che aveva nei più fulgidi tempi dell'Impero». Fedele, inoltre, come era stato già fatto qualche anno prima⁵⁶, auspicava che quell'edificio potesse ospitare le adunate del Senato del Regno «per celebrare le nuove, certissime vittorie della Patria»⁵⁷.

Intanto il recupero della Curia riprendeva slancio. Nel luglio del 1937 Mussolini, in visita al Foro, ordinò che i lavori portassero all'«isolamento completo dell'edificio e restauro di questo, condotto in modo che, senza alterare l'acquisito carattere di vetustà, il monumento sia fatto rivivere

⁵⁴ Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Corrispondenza ordinaria, 1922-1943, b. 839, fasc. 1927.

⁵⁵ Ivi, fasc. 1932. Su questi documenti cfr. P. Salvatori, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della Capitale durante il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 157-158.

⁵⁶ P. Ducati, *Amore di Roma. Il restauro della curia Giulia*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1933.

⁵⁷ AP, SR, Legislatura XXIX, 1ª sessione, Discussioni, seduta del 21 marzo 1935, p. 635; Amico, Caporale, *La Curia dai dibattiti parlamentari*, cit., pp. 169-170.

nel suo alto significato e nella sua alta funzione storica e politica»⁵⁸. In occasione del terzo anniversario della proclamazione dell'impero, la Curia restaurata fu inaugurata con una seduta solenne del Senato del Regno, che riunendosi in quel luogo realizzava il ricongiungimento dell'antica alla moderna istituzione, come non mancò di affermare il presidente del Senato, Suardo, nel suo discorso rivolto al duce: «noi, eredi di Roma, che oggi più che mai per la coscienza romana ridestata nell'animo nostro sentiamo non soltanto la continuità, ma l'unità della nostra storia dall'età antica a questa che prende nome dai Fasci Littori»⁵⁹.

In tutte le parole spese per celebrare il recupero dell'antico senato non vi è alcun riferimento alla sua vita repubblicana. Il senato non poteva essere altro che un'istituzione ancillare dell'impero, «in quest'ora nella quale possono le armi sostituirsi alla toga»⁶⁰. Attorno alla Curia si stagiavano «le insegne dorate della gioventù italiana del littorio che ricordano quelle delle legioni di Roma»⁶¹; al suo interno troneggiava l'aquila e ai lati si disponevano i senatori in divisa fascista. Tutta la cerimonia fu costruita con un apparato di oggetti e parole che echeggiavano la dimensione imperiale di Roma e dell'Italia fascista; i grandi protagonisti della storia della Curia antica, i cui nomi attivavano un rapporto analogico con il presente, erano Tullo Ostilio e Diocleziano, ma soprattutto erano Cesare e Augusto. Ancora Suardo:

Noi convocati da Voi, Duce, in questo giorno ed in questo luogo, vogliamo ricordare che Impero e Senato sono stati termini indissolubilmente avvinti [...]. Quest'aula, costruita da Cesare nello stesso luogo ove sorgeva nell'età regia la Curia Hostilia, inaugurata da Augusto mentre l'Impero si affermava nello splendore della vittoria e nella sicurezza della pace romana [*pax Romana* nel video del discorso di Suardo⁶²], si riapre con rinnovati e lietissimi auspici oggi che l'Impero, per opera vostra, o Duce, dopo secoli di oblio, è riapparso sui colli di Roma⁶³.

⁵⁸ Le parole di Mussolini sono riportate da alcuni quotidiani nazionali il 7 luglio del 1937: *Il Duce visita al Foro Romano i lavori della Curia e dà le direttive per il compimento delle opere. Ardente manifestazione degli operai al Capo*, in «Corriere della Sera»; *Il Duce al Foro Mussolini visita i lavori della Curia*, in «La Stampa».

⁵⁹ AP, SR, Legislatura XXX – I della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Assemblea plenaria, riunione straordinaria nell'antica Curia romana, 9 maggio 1939, pp. 25-27. Si veda anche il cinegiornale del 17 maggio 1939, in Archivio storico Istituto Luce, codice filmato B151208, <<https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000020241/2/il-iii-annuale-impero.html>>.

⁶⁰ AP, SR, riunione straordinaria nell'antica Curia romana, 9 maggio 1939, p. 25.

⁶¹ Cinegiornale, 17 maggio 1939, codice filmato B151208, 26' 20-27".

⁶² Ivi, 27' 50".

⁶³ AP, SR, riunione straordinaria nell'antica Curia romana, 9 maggio 1939, pp. 25-26.

Finalmente l'Italia fascista riusciva a ristabilire quel legame mai interrotto, ma evidentemente soltanto svilito, tra il senato antico e quello contemporaneo, che, pienamente fascistizzato, tornava a risplendere dopo la decadenza in cui era precipitato negli anni dei governi liberali. Si compiva quel processo a cui Mussolini aveva dato impulso nel giugno del 1925:

Ora che abbiamo votato le leggi fasciste, le leggi di difesa, perché dopo verranno le leggi di creazione e di costruzione, i nostri avversari non sono ancora convinti dell'ineluttabile. Sperano (*si ride a lungo*)... avete capito (*applausi scroscianti*)... sperano nel senato. Alcuni anni fa il senato italiano, che pure ha così nobili tradizioni nella storia politica della nazione, era decaduto. Era un nobile decaduto (*ilarità*). Noi, che siamo giovani, abbiamo compreso l'importanza di questa Assemblée e ne abbiamo ripristinato lo splendore. Il Senato approverà le leggi fasciste; prima di tutto perché il Governo vi ha la maggioranza; in secondo luogo perché noi le difenderemo; in terzo luogo perché il Senato nel suo alto patriottismo, non vorrà certo assumersi la responsabilità di un contrasto che determinerebbe una crisi di conseguenze così gravi⁶⁴.

Fedele continuava a seguire da vicino questi sviluppi: era presente alle commemorazioni del maggio 1939 e più tardi, assieme a Ottorino Carletti, rappresentò il Senato al momento del passaggio dell'edificio in uso al Senato del Regno. Parallelamente, egli dava il proprio contributo alla grande impalcatura culturale che doveva rafforzare la svolta razzista e lo faceva con temi indirettamente connessi all'idea della continuità del senato nel corso dei secoli. Sul primo numero del periodico «Diritto razzista», Fedele, allora commissario presso la Consulta araldica del Regno, pubblicò un contributo dedicato alla nobiltà del sangue in cui teorizzava il nesso tra la vocazione razzista dell'Italia contemporanea e il primato delle famiglie nobiliari, postulando il valore del sangue quale elemento di congiunzione tra il passato e il presente: l'aristocrazia era «massima incarnazione ed espressione – insieme alla Dinastia – della purezza e della integrità millenaria della gente italica»⁶⁵.

⁶⁴ B. Mussolini, *Intransigenza assoluta*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. Susmel, D. Susmel, vol. 21, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zamboni (14 giugno 1924-4 novembre 1925)*, Firenze, La Fenice, 1956, pp. 357-364: 362.

⁶⁵ P. Fedele, *Nobiltà del sangue*, in «Il diritto razzista», I, 1939, pp. 10-12 (supplemento a «La nobiltà della stirpe», su cui pure l'articolo di Fedele viene pubblicato: IX, 1939, pp. 45-47). Sulla rivista cfr. E. de Cristofaro, *Il Diritto razzista. Una rivista dell'Italia fascista*, in «Rechtsgeschichte», V, 2004, pp. 288-292.

6. Arrigo Solmi, *il senato e l'unità etnica dell'Italia*. Nel 1944 uscì postumo un volume intitolato *Il senato romano nell'alto medioevo*, il cui autore, Arrigo Solmi, era morto nel marzo dello stesso anno dopo una lunga e fortunata militanza nel regime fascista⁶⁶. Professore di Diritto italiano e rettore dell'Università di Pavia (1923-26), consigliere nel Comune di Milano, Solmi fu deputato (1924-39) e senatore (1939-43), sottosegretario all'Educazione nazionale (1932-35), ministro di Grazia e giustizia (1935-39), membro del Gran consiglio del fascismo. Da ministro firmò, assieme al re Vittorio Emanuele III, al capo del governo Benito Mussolini, ai ministri Galeazzo Ciano e Paolo Thaon di Revel, il regio decreto contenente i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* promulgato il 17 novembre 1938⁶⁷.

Il lavoro di Solmi sul senato, consegnato il 5 marzo del 1944 e mai rivisto, è l'opera di un uomo alla fine della propria esistenza; una fine che seguiva di pochi mesi la caduta del fascismo. I toni sono privi di vigore, malinconica e dimessa è la retorica della continuità del senato come segno della permanenza dello spirito e delle virtù romane nella nazione italiana. Malgrado ciò, la visione dell'autore emerge in modo chiaro, ed è una visione in cui «il senato e il popolo romano» – formula impiegata ripetutamente nel libro – costituiscono un'entità capace sia di esercitare un ruolo politico e amministrativo, sia di esprimere la continuità di una precisa entità etnica. Questa idea prende forma nella metafora botanica del tronco, la stessa impiegata da Mussolini nel discorso del 1925: «pure da questi vari segni [ovvero le funzioni esercitate dal senato nell'alto medioevo] è facile riconoscere i rami che il medio evo ha fatto crescere sull'antico tronco. Ma il vecchio tronco è massiccio e saldo e in continua rinascita poiché è

⁶⁶ M. Lucchesi, «Fedele seguace del PNF almeno dal novembre del 1920». A proposito dell'iscrizione di Arrigo Solmi al Partito fascista, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Birocchi, L. Loschiavo, Roma, RomaTre Press, 2015, pp. 237-265. Sintesi della carriera nel Repertorio dei senatori del Regno dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/repertorio-senatori-regno/senatore/IT-SEN-SEN0001-002113/solmi-arrigo>>. Profilo biografico in A. Mattone, *Solmi, Arrigo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. Nicola Miletta, vol. II, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1889-1892; I. Birocchi, *Solmi, Arrigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 88, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, ad nomen.

⁶⁷ F. Treggiari, *Legislazione razziale e codice civile: un'indagine stratigrafica*, in *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano. Razza diritto esperienze*, a cura di G. Speciale, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 105-122; G. Acerbi, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2014, pp. 129-132.

vigilato e assistito da rinnovate robuste braccia, che non cessano di lavorare il terreno»⁶⁸. Le radici di questo albero vanno a fondo, fino a raggiungere lo strato del passato romano.

L'idea di una formazione precoce dell'unità politica e morale dell'Italia, tale da unire lungo un tracciato ininterrotto il tempo dei Romani e il Risorgimento, costituisce una cifra distintiva della concezione storica di Solmi. Nel discorso pronunciato a Bologna il 31 ottobre 1926 per l'inaugurazione della XV Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, il principio esasperatamente continuista, per cui «l'unità della storia italiana ebbe la sua impronta decisiva dal genio creativo di Roma», trovava concreta dimostrazione nello sviluppo della città tra tempo antico e tempo moderno⁶⁹. La visione di Solmi intendeva ribaltare alcune interpretazioni che rischiavano di trasmettere un'immagine opaca dell'Italia come nazione. Lo storico Pietro Silva, commentando sul periodico «L'Italia che scrive» il discorso appena dato alle stampe, poneva in primo piano i punti di contrasto con Volpe («per il quale la storia d'Italia comincia a delinarsi con la nuova vita nella penisola dal secolo XI in poi») e soprattutto con Croce («che considera la storia d'Italia come effettiva unità politica solo dal 1860») ⁷⁰. Croce, nello stesso 1927, avrebbe dedicato alcune righe polemiche a Solmi prendendo spunto dal «paradosso dell'inesistente» di Edgard Quinet («la piega profonda e radicale dell'Italia è il non essere»): *L'unità fondamentale della storia italiana* aveva il «grave difetto di appiccicare la ricca storia dei popoli e degli stati, che si svolsero nella penisola italiana, a un filo tenuissimo, che non può sostenerla». Questo filo era stato disteso «con l'immaginazione e non con l'opera della critica, perché, nella realtà, quello è filo spezzato in troppi punti». Concludeva Croce: «confesso di non provare nessun compiacimento, neppure di sentimento e fantasia, a collegare, come è portato a fare il Solmi, Mazzini con Dionigi di Siracusa,

⁶⁸ A. Solmi, *Il Senato Romano nell'alto medio evo (757-1143)*, Roma, presso la Deputazione della Biblioteca Vallicelliana, 1944, p. 15.

⁶⁹ A. Solmi, *L'unità fondamentale della storia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1927, p. 12. Il discorso fu pronunciato al cospetto di Mussolini, dell'arcivescovo di Bologna Nasalli Rocca e del ministro dei Lavori pubblici Giovanni Giuriati.

⁷⁰ P. Silva, *Arrigo Solmi. L'unità fondamentale della storia italiana*. Bologna, Zanichelli, 1927, 8°, pp. 58, in «L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono», X, 1927, pp. 152-153. A Croce Solmi fa riferimento alle pp. 11-12. Sulle «Storie d'Italia» durante il fascismo (anzitutto Volpe, Croce, Salvatorelli, Solmi) cfr. A. Musi, *Storie d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 2018, cap. 1 (su Solmi pp. 25-31).

e i Mille di Marsala con gli Etruschi, che si spinsero nella Campania!»⁷¹. Il compiacimento nazionalista di Solmi, però, incrociava il favore del regime e dell'opinione pubblica, anche per la polemica nei confronti della «piccola mente di Benedetto Croce» e in generale di una critica storica incapace di cogliere la vera essenza dell'unità italiana⁷².

Nella grande operazione editoriale di Vallardi per una terza edizione della *Storia politica d'Italia: dalle origini ai giorni nostri*, Solmi ebbe l'opportunità di esprimere pienamente l'idea di una nazione dotata di un nobile passato organicamente saldato a un presente glorioso. Nel «manifesto-programma» con cui Vallardi nel 1934 annunciava l'opera (affidata a Solmi già dal 1928⁷³), appare esplicito il nesso tra una visione continuista e il ruolo dell'Italia nel mondo contemporaneo, dopo la vittoria e dopo la rivoluzione fascista. Per Croce si trattava di un progetto di mera propaganda, i cui principali autori – il ministro D'Ercole e il sottosegretario Solmi – erano i «servitori che dovrebbero scrivere la storia d'Italia»⁷⁴. Nei discorsi di quegli anni, intanto, gli argomenti impiegati da Solmi per sostenere l'idea dell'unità dell'Italia tra Roma, il Risorgimento e il fascismo, assumevano una chiara caratterizzazione etnica, che emerge pienamente nell'introduzione al volume del 1933 in cui tali discorsi furono raccolti:

⁷¹ B. Croce, *Edgard Quinet – Histoire de mes idées. Autobiographie – Paris, Hachette, s.a.* (8°, pp. XI-356), in «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia», XXV, 1927, 3, pp. 177-180: 180.

⁷² È il commento contenuto in un trafiletto del «Popolo di Monza», 16 aprile 1932, conservato da Croce: Archivio storico del Senato della Repubblica, Benedetto Croce, 2.46.207, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS-021-019558/l-attivita-istituto-origini-del-risorgimento-illustrate-dall-on-solmi-tratto-popolo-monza>>.

⁷³ Nella prefazione al quarto volume, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-888), Milano, Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, 1940, p. V, Solmi ricorda di aver ricevuto la direzione generale dell'opera nel 1928 dopo la morte prematura di Giacinto Romano, a cui essa era stata affidata alla fine del 1919. Per il quarto volume, che Romano aveva riservato a sé stesso, Solmi si occupò di preparare una nuova edizione con l'aiuto di Fausto Palumbo, tenendo conto degli appunti personali dell'autore. Molto probabilmente Solmi, impegnato prima come sottosegretario all'Educazione, poi come ministro di Grazia e giustizia, non rivide personalmente il testo. È interessante notare che nella sezione sull'Italia bizantina la ricostruzione della storia del senato tardoantico è apertamente discontinuista: «L'ultimo documento in cui apparisca la curia è una carta di Ravenna del 625. A Roma il Senato era forse scomparso anche prima [...] senza che una legge o un decreto l'abolisse» (ivi, p. 345).

⁷⁴ Archivio storico del Senato della Repubblica, Benedetto Croce, 2.50.353 bis, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS-021-020359/l-imminente-pubblicazione-storia-politica-e-sociale-d-italia-dalle-origini-ai-giorni-nostri-cu-ra-solmi-ed-ercole>>.

Per questo si è affermato, dalla maggioranza degli storici, che la storia italiana è prevalentemente regionale, municipale, campanilistica, e che manca in essa ogni unità; per questo si è sostenuto da taluni storici che la spiegazione della storia italiana bisogna cercarla nella storia dei popoli orientali, nella storia fenicia o greca, nella storia bizantina o germanica, nella storia araba o normanna, nella storia spagnola o francese, più che nella storia romana o italiana. Da un esame sintetico e analitico di questa storia, invece, io ho tentato più volte di chiarirne la genesi autoctona e di mostrarne le linee più schiettamente nazionali⁷⁵.

In una di queste occasioni pubbliche – l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università italiana per stranieri di Perugia, il 9 luglio del 1933 – Solmi, parlando dell'*Idea di Roma nel Medio Evo*, fece riferimento anche alla storia del senato: un accenno che precorreva, seppure senza alcuna argomentazione, l'idea fondamentale del libro del 1944, quella di un senato romano che non si era estinto tra sesto e settimo secolo, ma aveva concorso a trasmettere lo spirito di Roma nei tempi travagliati dell'Italia altomedievale⁷⁶.

Dopo il 1938 la visione etnicista di Solmi divenne apertamente razzista. Nell'articolo pubblicato sul primo numero della «Difesa della razza», dal titolo *L'unità etnica della nazione italiana nella storia*, egli affermava che la nazione era nata dalla «fratellanza delle stirpi italiche, legate nella comune civiltà ariana e mediterranea»⁷⁷. Questo fondo etnico si era perpetuato nel corso dei secoli, resistendo alle migrazioni e alle dominazioni straniere. Con l'età comunale (a cui la cultura fascista guardava spesso con interesse) si preparò il Rinascimento: «in questo periodo, si compie, infatti, la fusione dei vari elementi sopravvenuti, i quali si saldano sul tronco dell'antico tipo romano, rimasto fundamentalmente integro; e ne nasce il nuovo tipo romano-italico, con le sue caratteristiche spiccatamente nazionali, destinato a compiere lo sforzo titanico della rinascita e a creare, con una anticipazione

⁷⁵ A. Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia, con una introduzione e note illustrative*, Firenze, La Nuova Italia, 1933 (II ed. 1935), p. XVII.

⁷⁶ *L'idea di Roma nell'Alto Medio Evo* fu pubblicato in Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, cit., pp. 53-74 (sulla continuità del senato, pp. 59-60).

⁷⁷ A. Solmi, *L'unità etnica della nazione italiana nella storia*, in «La difesa della razza. Scienza documentazione polemica», I, 1938, pp. 8-11: 10; sulla rivista cfr. F. Cassata, *La difesa della razza: politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008; sul tema della coesione etnica dell'Italia (nel passaggio tra antichità e medioevo) dopo il 1938, cfr. L. Mecella, *La fine di Roma e la questione della razza*, in *Lectures dell'antico, mito di Roma e retroscie antisemite in epoca fascista*, a cura di M. Cuzzi, L. Mecella, P. Zanini, Milano, Milano University Press, 2024, pp. 307-347.

di qualche secolo sugli altri paesi, le forme della civiltà moderna»⁷⁸. Questi temi trovarono una più ampia dimostrazione, l'anno seguente, nel discorso tenuto presso l'Istituto nazionale di cultura fascista per il corso sulla *Politica fascista della razza*⁷⁹. Il passato romano e il presente fascista erano uniti da una comune vocazione alla difesa della razza italiana («“Difesa della razza italiana”: dopo i tempi d'Augusto, nessuno aveva pronunciato una parola così alta, così saggia, così opportuna»)⁸⁰. La svolta razzista accentuava tuttavia i problemi connessi alle interpretazioni delle fasi tardoantiche e alto-medievali dell'Italia. Il nodo fondamentale era la ricucitura dello strappo tra la storia romana imperiale, terminata bruscamente nel 476, e la storia imperiale carolingia: «la cerimonia del Natale dell'anno 800 è, per Roma e per la civiltà romana, la vera rivendicazione della caduta dell'anno 476. Un nuovo cammino è tracciato alla storia, e ancora una volta questo cammino è indicato da Roma». Per questa ragione Solmi sminuiva il valore del 476 e rimarcava l'incapacità delle invasioni di Goti e Longobardi di incidere sul vero spirito della nazione italica («si deve ritenere che, nemmeno questa volta, la compagine della popolazione italica sia stata profondamente intaccata»). La resistenza della razza italica era stata preparazione al suo riscatto, avvenuto nell'ottavo secolo attraverso l'azione delle città, vera anima della continuità nel tempo della nazione italiana. Fu in quel momento che il senato agì per riaffermare il primato di Roma: «anche Roma, che conserva integra l'organizzazione del Senato e del Popolo romano, ha i suoi militi, coi capi scelti tra le famiglie senatorie o consolari, o fra i tribuni e i duci delle città limitrofe, tutte saldamente armate, e i gregari, divisi in numeri e in bandi, coi vessilli tradizionali e con le antiche ordinanze».

Conclusioni. A proposito del libro di Solmi sul senato, Girolamo Arnaldi, all'inizio del suo saggio del 1984, si poneva questa domanda: «non sono mai riuscito a capire il perché di tanto accanirsi, allora, sull'ipotesi della “continuità”, quando si sarebbe potuto puntare, con maggiore verosimiglianza storica, e con altrettante possibilità di strumentalizzazione politica, sull'idea di *renovatio*, a richiamare a nuova vita un senato romano che, come tale, non c'era irrimediabilmente più»⁸¹. La metafora botanica, che

⁷⁸ Solmi, *L'unità etnica della nazione italiana*, cit., p. 11.

⁷⁹ A. Solmi, *Da Roma a noi: unità di storia, unità di popolo*, in *Politica fascista della razza*, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1940, pp. 21-36.

⁸⁰ Ivi, p. 36.

⁸¹ Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione*, cit., p. 5.

Solmi impiegò parlando sia della continuità della razza italica, sia della continuità del senato, permette forse di comprendere meglio la ragione di tale «accanimento». La continuità del senato costituisce – non solo per Solmi, ma anche per Fedele – un postulato imprescindibile per dimostrare la continuità della nazione e, dunque, della razza romano-italica nel corso della storia. Non si tratta di un problema di storia istituzionale, ma di un problema che investe la storia di una nazione che, pur duramente provata da secoli di dominazioni esterne, doveva apparire integra e incontaminata. In questa prospettiva, scegliere la tesi della *renovatio* non avrebbe avuto alcuna efficacia, sia perché avrebbe implicato un'estinzione, sia perché avrebbe investito questo tema di un'acribia erudita da cui la propaganda fascista rifuggiva. La continuità era invece un tema dotato di una venatura mistica, perché, come ha scritto alcuni anni fa Andrea Giardina, «il senso fascista della romanità prescindeva dai libri, perché era soprattutto azione e intuizione. L'idea di Roma avrebbe dovuto operare nella coscienza del popolo italiano in modo quasi istintivo e in virtù di una trasmissione millenaria che più volte, in passato, era sembrata perduta, ma che sempre era rinata in virtù di una sua sotterranea e insopprimibile vitalità. Era una forza ignota e mistica che, collegando il passato al presente, assicurava ancora una volta il trionfo di Roma»⁸².

⁸² Giardina in Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, cit., p. 239.